Autore Federico Barbarossa

poesie

notte d’ebano e schegge di diamante
brivida schiena, gli occhi fissi al cielo…

come forme di vita differenti
che non possono fondersi
ne cercare di capirsi
l'una tormentata da visioni
l'altra priva di tormenti simili
ma non di altri
pochi punti in comune
nessun sogno
nessuna strada uguale
e l'una soffre quanto soffre l'altra
ma l'altrui sofferenza non comprende
ed una si dibatte per uscire
e l'altra immobile ma si dibatte
due vite differenti
che cercano la stessa cosa
in modi differenti
e povera è una di parole dotte
ed una è ricca
perché grandi sono le catene fuori dall'uscio di casa
ma più grandi per l'una quelle dentro.

א

ho una scritta sul petto
mani legate
labbra gonfie
- una fetta di pane, Marta
e l'acqua nella brocca
uscirò prima dell'alba –
cado in ginocchio
la terra è vicina
quasi mi bacia
- la giacca pesante, Marta
fa così freddo, sono così stanco
tornerò prima di sera –
pochi passi ancora
solo pochi metri
pochi minuti
- tornerò prima di sera, Marta
è così buio e sono così stanco –

quando ti penso ho gli occhi umidi
sono adulto e ancora non so
mi chiedo cosa sei stato per me
e ancora non so
ora sono come te e ho paura
sono uguale e diverso
non ricordo le mani, le mie, le tue
solo le voci e i ritorni a casa, la sera
e non mi piace
ma quando ti penso ho gli occhi umidi
ti ho perso e ritrovato
ho provato pena e ancora non so
come mi volevi, se mi volevi
ma io si, o ancora non so
quando ti penso ho gli occhi umidi
sono quasi dieci anni e ho gli occhi umidi

א

ho veduto il ritorno delle donne
figlie dei campi
serve della terra
l’animo livido sotto i fazzoletti
che sole e sudore ha reso sciupi
ginocchia fruste
e non c’erano rose ad aspettare
ne uomini a portarle, pronti alla danza
stoviglie da lavare invece tante
e nasi sporchi e panni da stirare

credimi, questo mondo è per te
se non ha ideali, cercali dentro
se non ha parole, dagli le tue
questo mondo è per te
se è senza memoria, regala la tua storia
se è senza coraggio, fatti avanti per primo
questo mondo è per te
se non ha amore, ama
se non ha sentimento, piangi
se non ti ascolta, urla
questo mondo è per te
se ti confonde, sfidalo
se ti sfugge, braccalo
se ti offende, comprendilo
questo mondo è per te
se non ha giustizia, sii giusto
se non ha pietà, aiutalo a trovarla
se non ha rispetto, criticalo
questo mondo è per te
se ti crede vuoto, impegnati
se ti vuole spento, vivi
se ti fa schiavo, ribellati
credimi, questo mondo è per te
se non è giusto, cambialo
e se talvolta ti sembra più forte
e ti senti sopraffatto
non arrenderti

א

ho perso la strada
aiutami a ritrovarla
basta poco
prendimi sulle tue spalle
e fammi girare
chiuderò gli occhi e riderò
mi vedrai felice
mi aggrapperò ai tuoi capelli
senza farti male
mi terrai saldo per le caviglie
mi sentirò sicuro
basta poco
e alla fine mi terrai la mano
e sarai solo un po’ più stanco.

e lo chiami coraggio
ridere di me
pescatore di pozzanghera
solo sogni, Dio lo sa
ho spiato dalle fessure
ero bambino, ora non più
mozzavo la coda alle lucertole
bruciavo l'erba e ascoltavo
insieme e da solo, senza differenza
sudavo e sanguinavo, senza lamento
all'alba ho tagliato i capelli
ci deve essere un altro modo
ora aspetto
lo specchio darà il suo responso
sento il filo in tensione
solo sogni, Dio lo sa.

ℵ

voglio esserti vicino quando il sole non potrà sorgere
due anime zingare senza tempo – lo siamo sempre stati
passeremo a piedi il torrente fino alla sponda opposta
se sarai stanca ti aiuterò
raccoglieremo rami secchi per l'ultimo fuoco
danzeranno le ombre
poserò le mie labbra sulle tue, senza desiderio, solo amore
non sentirai l'abbraccio del buio, solo il mio a confonderti
ci addormenteremo così, l'uno nell'altro
e il sole non vorrà più sorgere.

si appesantisce e avanza, gonfio di gocce
libera la sua furia come danza di sorci
potenza divina, natura impavida
la scena chiara si mostra a un lungo applauso
tutto si piega, come nell'età matura
ogni ragione è svanita, ogni preghiera è vana
la carezza di Dio si nega in questo esile giorno

א

sei il mio tormento, come distanza fra le stelle
primavera di febbraio – chi ci crederebbe?
i lumi del cielo sono fiochi o lontani
come sapere? cosa sapere?
voglio andare dove la conoscenza non può
voglio spingermi oltre

non ho vita altrimenti, non ho altro sogno
seguirò le orme di Pegaso, fino al dio errante
ti guarderò nascosto fra gli anelli
timido mondo che mi hai generato
berrò l'ignoto per spegnere la sete
mi laverò nella polvere e non sarò più solo

notte d’ebano e schegge di diamante
brivida schiena, gli occhi fissi al cielo
zattere di fortuna al naufragare
per sola volontà di un Dio impietoso
che del creato si mostrò incapace
d’idonea misura e di modestia
nel dono universale della vita: l’uomo
breve di mente e di statura
che ora il travaglio affligge l’esistenza

per quanto grande e generoso sia
l’abbraccio al Padre forgiato per conforto
dondola incerto presso la sua riva
preda del cacciatore e della fiera
nell’affresco del tempo e dello spazio
in quel sussulto breve che è la vita
si compie come gesto dell’artista
la pennellata, e il tutto si confonde

א

c’è una strada che tutti si percorre
per quelle mani che a stento ci han guidati
a conquistar la terra da animali
ed esser retti come è retto il grano

e ancora curvi e nani nel tramonto
dove principio e fine si confonde
a solitare in quella attesa muta
che generosa terra ancor ci accolga

per quella strada mai che ci si incontri
vivi per dire più che per ragione
indaffarati all’onerosa prova
d’esser qualcuno anziché qualcosa

e in quella strada mai che ci si cerchi
come l’inverno cerca primavera
per spendere l’incanto della vita
in un mondo affollato da eremiti

terra senza speranza, senza sogni, senza domani
terra devastata, manciata di polvere nelle mani
terra di uomini e donne piegati dal tempo e dalla fatica
terra di morte e paura, dolore antico che non si placa
terra di fame e miseria come raccolto andato male
terra di zolle dure accarezzate dal temporale
terra di piccoli piedi che giocano scalzi fino al tramonto
terra cancellata come cenere grigia dispersa al vento
terra di piaghe e ferite, lama d'argento che tutto taglia
terra senza i suoi figli partiti a combattere un'altra battaglia
terra che lascia il segno ogni volta che devi andar via
terra che ti porti dentro, terra di lacrime, terra mia

א

dal posto mio ti vedo da formica
errante e solitaria creatura d'aspetto mite
e di coraggio esteso
ma non son'io che l'anima ti ho data

eppure, se del fiato mio ti nutri
di ripudiar non ho che la sostanza tua
se d'altro ti componi non mi accorgo
ne io per te sono isola d'approdo

vaghi! Perché vagare ti è fedele
del tempo tuo padrone sei assoluto
riva confusa al dondolar dell'onda
ch'è la mia stilla, fin laggiù caduta

non ti conforto ne sei figlio mio
ma d'un minore dio che tutto scioglie
di tua misura e ad uso tuo soltanto
misera e sconsolata creatura

m’inchino alla tua lama
priva di sfumature
se il lasso mio è compiuto
se il tempo mi reclama

ma sappi che l’accolgo
la sorte mia che chiama
perché son’io il più forte
e tu la servil dama

ℵ

la rosa che ti porgo è già avvizzita
discosta testimone di una stagione rara
guadai la fonte che m’apparve mare
arbusto camuffato da vermena

e risalii la china, sino al ciglio
dove l’affanno tiene ostaggio il cuore
pascolo d’agio al desiderio mio
che la ragione aveva allor rimosso

Lazzaro mi sentii, senza vergogna
le spalle tese a far da specchio agli occhi
bruma d’età a cui tutto è costretto
e di dolor non sa cos’è memoria

ma quel sentiero sempre tergo viene
come linfa che nutre la radice
e nulla dura quanto dura il sogno
la rosa che ti porgo è già appassita

Autore Federico Barbarossa

Petalo s’è staccato, senza fare rumore
Brezza con lui ha danzato e hanno fatto l’amore
per una notte intera Tempo s’è fermato
con Luna gentilmente ha passeggiato

Mattino s’è destato ma non con impazienza
s’avvertiva di Sole appena la presenza
Petalo a Brezza un lungo abbraccio ha dato
su Terra dolcemente s’è posato

ℵ

di me più non t’avvedi, piego e prostrato
dalla canuta età che il passo schiara
ma quel me stesso ch’ero son restato
celato da saviezza mesta e rara

desueto e stanco, di me più non ti avvali
reo d’esser vivo e ancor vita bramare
contemporaneo al tempo che s’avanza
naufrago inopportuno nel tuo mare

e non ti attendi più di me che greve
m’incespico nel tratto che s’indugia
ma dignitoso attracco al navigante
porto nel qual sovente si rifugia

poiché la sua misura lo confuse
s'indietreggiò d'inusuale guisa
a muginar l'insolita presenza
che a suo veder parea chiedere scusa

e lui, Nessuno, prese a raccontare
di quanto mare aveva allor veduto
e della terra sua senza memoria
del ritorno che ancor non ha potuto

e ancor narrò di sconosciute coste
battute dal furore di tempesta
dei mille azzardi ch'egli avea passato
di Dei munifici e valorose gesta

e nel suo desolare si avvinghiava,
col solo occhio da cui tutto ha veduto,
all'esistenza che gli fu assegnata:
il solo mare che aveva conosciuto

piegato dal suo stesso sentimento
si liberò di un sordido muggito
e si oscurò di lacrime lo sguardo
mentre Nessuno s'era già fuggito

ℵ

l'arco che ti rimetto più non tendo
ne scaglia dardi ormai da molti lustri
e non nella sua forgia sta il difetto
ma nel mio braccio che s'è fatto lento

e lascio alla tua candida presenza
l'ingrato posto che mi fu affidato
di trafigger la bestia che s'accoglie
nel tempio umano della negligenza

fiero nella ragione e nell'aspetto
vedrai dagli occhi tuoi l'ignavo seme
che dalla terra madre s'incoraggia
e piega l'universo al suo cospetto

e il dubbio solo ti sarà seguace
quando l'arbitrio tuo dovrà posare
nel ruolo probo del giudizio estremo
qual cenno che si compie e tutto tace

e solo allora il dardo tuo efficace
farà giustizia della muta stirpe
che del creato eletta fu custode
testé mostrando d'esserne incapace

se tu m’avessi conosciuto allora
quando scorrevo gaio e impetuoso
e m’azzardavo a tutto senza posa,
avresti modo di capir chi sono

e avresti certo modo di capire
ciò che io sono e il tempo che sarà:
di quel che ognuno compie si compone
il passo suo che un dì si compierà

א

l’albero dell’esistenza è vigoroso
e dura come scoglio la radice sua
dove l’età s’infrange
come dell’onda l’inesausta danza

sulla cima più alta puoi vedere
l’età sincera che la memoria teme
monito al desiderio
d’essere stilla della vita nuova

la giovinezza quasi la si tocca
madido ramo dell’esperienza tua
testimone indiscreto
di timorose e inquietanti brame

l’età matura è un ramo d’altalena
dove il corpo dondola la mente
e rimedia l’alterco
del sogno tuo con l’effettività

e puoi sederti a contemplare il nodo
dell’età bianca che tutto custodisce
e fa tornar la fede che conduce
alla stagione calda e senza sete

Autore Federico Barbarossa

Giulia, ti affido gli occhi mie come randagi
perché tu li conduca a conquistare
ciò che non posso ma che avrei voluto
per quell'amore che non è mai troppo
che mi hai carpito e che non trova fine

e dolce Lean ti dono le mie mani, foglie di fico
tenera creatura che il destino ha donato
bene profondo nel quale abbandonarsi
così che le carezze tue saranno
anche le mie che avrei desiderato

la mia mente ed il cuore e a te, amor mio
che mi hai concesso di realizzare il sogno
perché con te la vita è senza fine
e immenso è il sentimento che ora provo
e che non trova le parole adatte

ℵ

amami Stella, tu che ancor distingui
i cristalli celesti del mio inverno
disseminati al calpestar dei passi
come lume che guida il viaggiatore

per orizzonti che hanno da venire
conducimi solingo al sogno mio
spoglia del lucco l'anima immodesta
certo soltanto che non piaccia a Dio

da lì all'attesa dell'incipiente sorte
l'occhio mezzadro spargerà il suo seme
come gragnola che non dà presagio
e scempio fa di tutto la sua boria

sulle cime di Orione avrò rifugio
dall'umano destino che s'incalza
e il sonno troverà la sua stagione
come la neve sa celar la balza

presta l’orecchio al sussurrio del giorno
precoce messaggero del principiare tuo
dove finisce e ricomincia il sogno
così prezioso e così infido il tempo
rimette al cerchio suo l’ozioso rituale:
la quotidianità, l’oblio che annienta

alle fessure il turbinio dell’aria
e l’iride riflesso si dilata
ad incontrar lo specchio suo rivale
è Serendib che giunge, tua lacrima di gioia
a reclamar di te la parte intatta
tempo è venuto di varcar la soglia

א

gelido inverno che nel corpo mio
trovi la tua dimora
quando l’incanto è ucciso
e l’ultima pietà si è fatta rupe
cercami ancora
donami il tormento
dell’odio umano
e dell’intolleranza
così ch’io possa spingermi più avanti
e sopportare il gemere che sento

א

l’ultimo grido della tua imperizia
fa eco a un nuovo giorno
il sole che s’affaccia è già risveglio
e tu morbido stagno che si forgia

del tempo tuo l’incedere incalzante
porta con sé la sua natura viva
e traccia il passo alla maturità
come all’età cui il sogno si realizza

da qui alla fine nulla avrà più sosta
e fragoroso ricadere dell’acqua
sarà la vita tua, come corrente
che tutto si trascina e tutto inghiotte

Autore Federico Barbarossa

l’estate nella casa di Carini
- gusto lontano della fanciullezza -
mescolava il passito con il vino
e odorava d’inganno e di saggezza

sembrava non dovesse mai aver fine
il rimestare ingenuo delle braccia
nelle terrazze, in mezzo a panni stesi
come le vele quando c’è bonaccia

nei vicoli scoscesi e levigati
le corse dei carretti erano azzardi
la strada ci lasciava far ritorno
quando già il tempo s’era fatto tardi

e poi Antonino, garzone macellaio
che consumava l’età sua migliore
dietro un bancone sudicio di carne,
la sua amicizia mi riempiva il cuore.

Sembrava non potesse mai finire
l’estate nella casa di Carini
dove sentii mia madre sussurrare
- lasciali fare finche son bambini -

א

il ricordo di un giro in bicicletta
s’affaccia di sovente alla memoria
passai da un ponticello di campagna
un soleggiato sabato di festa

le tasche traboccavano di frutta
nei calzoni corti per bisogno
il cappello voluto da mia madre
era celato sotto la maglietta

la strada che sfuggiva in mezzo ai raggi
lasciava dietro polvere a salire
e dispiegava senza mostrare fine
facendosi sottile alla distanza

di tanti altri momenti che ho passato
di tante scorribande con gli amici
non ho così un ricordo spensierato
così sereno, così emozionante

Autore Federico Barbarossa

il passo tuo impaziente mi scuoteva
nelle mattine ancora senza luce
e in quel silenzio che lo accompagnava
avrei desiderato la tua voce

ma la tua voce non aveva il fiato
per dire il sentimento che provavi
e mi credevi ancora addormentato
quando la porta piano accompagnavi

e ti ho veduta curva nei tuoi giorni
per quel figlio che ero e ancor mi sento
per quel dovere che t'era destinato
senza un'esitazione ne un lamento

e se anche il tempo insieme è stato scarno
e poche sono state le parole
a quel tuo figlio che si è fatto grande
hai saputo insegnar cos'è l'amore

א

la lettera che ho avuto sa di rosa
sortilegio che poggia in fondo al cuore
ma le parole scritte eran svanite
come la neve che si scioglie al sole

davanti alla mia luna prigioniera
l'ultima luce s'era già dissolta
e si è confusa con il tuo sorriso
l'immagine che vedo capovolta

tiepido è il sogno perso nei ricordi
come stella che nel suo cielo muore
e nell'estremo gesto ti conserva
per molto tempo ancora il suo bagliore

Autore Federico Barbarossa

L’Avaro si dispera
deve pagar la tassa
e il suo denaro passa
ad altra proprietà

Ride il Parsimonioso
perché la sua attenzione
gli è stata di ragione
e paga la metà

Lo Spendaccione sogna
di vita quello stile
che lo fa preferire
per quanto durerà

L’Avido in cuor si strugge
leggendo sul giornale
che l’Oro Nazionale
di certo non avrà

L’Ingenuo non si accorge
che sotto quei lampioni
gli han tolto i pantaloni
con gran facilità

Non si cura lo Stolto
del fatto che da ore
han tolto l’ascensore:
senz’altro arriverà!

Lo Sprovveduto ahimè
precipitando a vite
non ha il paracadute
ma tanto non lo sa

Non meglio fa il Distratto
versandomi da bere
dove non c’è il bicchiere
certo lo rifarà!

Autore Federico Barbarossa

Scrivo per non morire ma esser vivo
Parole da poeta scrivo e scrivo
Esercizi di stile della mente
Tradotti con inchiostro evanescente

Scrivo per non usare le parole
Quelle parlate, le uniche, le sole
Scrivo e riscrivo il mordere che sento
Un pensiero celato, un sentimento

Poveri lemmi riproposti spesso
Ostile messaggero di me stesso
Lontano dalla grazia e dal calore
Dei versi dell'aèdo, del cantore

Scrivo così, col dono della mano
Domatore di mosche e ciarlatano
Con l'illusione d'essere profeta
Con l'indolente sogno di poeta

א

A Roberto

persa nel labirinto dei ricordi
(dove ogni memoria si riposa)
vaga la tua immagine spezzata
di un tempo e di un'età che non ha nome

come tiepido pane, il tuo sorriso
nutre la strada e ancora dà coraggio
al sogno che s'infrange e che rinasce
per quell'estate calda che hai lasciato

dai lati del tramonto ora discende
(lento e ostinato) il seme che fu amico
e complice è il lamento
che smuove il cuore e lacera la pelle

così breve sa essere il rimpianto
e il divenire suo che tutto scuote
come fragore che rincorre il lampo
luce improvvisa che la memoria accende

l’uomo che siede ha un solco lungo il viso
che giunge ininterrotto fino al cuore
e cicatrici come santuari
tracce dell’odio e dell’umiliazione

dai margini del mondo ch’era vivo
segue mansueto il dondolio del tempo
lasciandosi cullare dal ricordo
soffiando il naso, maledicendo il freddo

come filo spinato intorno al mare
(teso fra la speranza e la vergogna)
il sogno suo ch’è inciso sulla pelle
usurpa il sonno e inganna la memoria

e notte dopo notte ascolta un canto
come fumo che s’alza caldo e denso
ad offuscare stelle prigioniere
ad assediare un cielo sottomesso

ostile al mondo e a sé lento s’avanza
incontro alla sua parte ch’è smarrita
e con la mano s’accarezza il volto
e affida a Dio l’ultima sua domanda

א

calda è l’estate come la tua pelle
che sento essere identica alla mia
cenere grigia che al soffio si ridesta
tinta sottile della diversità

da costa a costa come una carezza
mi perdo fra parole sconosciute
e musiche lambiscono la riva
dei pescatori d’alga e di speranza

ovunque giunga il grido tuo furioso
testimone dell’esistenza offesa
io ti sarò da coro a sovrastare
il bercio stolto dell’insofferenza

e avrà la goccia il giusto suo bacile
che il tempo saprà rendere maturo
e la tua notte morbida e pulita
e l’alba ancora dolce come miele

oltre l’altura dove il sogno è giusto
l’albero delle genti ha mille rami
ed ogni foglia è un desiderio acceso
e i frutti le speranze d’ogni uomo

volgi lo sguardo al limite del mondo
e il suo profilo tremulo t'appare
effimera la linea d'orizzonte
cela il confine fra l'eterno e il mare

oltre quel filo nulla si contempla
e la speranza altrui resta segreto
oltre quel tratto l'aria si fa densa
gravida di presagi e di mistero

lieto t'appaghi dell'onesta sorte
strenna di sicurezza e di successo
il disuguale sfuggi e il disperato
e cerchi solo il simile a te stesso

così t'appresti ad un cammino breve
di passo incerto e d'andatura lenta
ma nulla hai conosciuto e nulla speri
e l'anima che hai dentro s'addormenta.

א

quello che vedo è un mondo sottomesso
stolto di mente e di ragione schivo

malato e stanco come fosse un vecchio
piegato nell'orgoglio e nell'aspetto

quello che vedo è un mondo saccheggiato
misero di giustizia e di rispetto

preda del folle, martire del sogno
devastato da guerra e pregiudizio

quello che vedo è un mondo sofferente
provato dall'incuria e dal disprezzo

debole per la fame e per la sete
prospero di miseria e di bisogno

malinconico e dolce è questo sogno
che mi accompagna
aspro il risveglio che prelude il giorno
e l'occhio mi percuote

stanca la mente si consegna al mondo
e recita la parte sua compiuta
vinto nel corpo docile m'accosto
a un giorno nuovo
e ancora a un nuovo sogno.

א

Potente che dal poggio ci sovrasti
e dell'umana sorte tieni guisa
lacero il mondo porta la tua briglia
e annienti il sogno
ma non in nome mio

di pace e d'abbondanza fai parola
e scempio del diritto e di giustizia
misero il Mondo reggi nella mano
e segni il tempo
ma non in nome mio

il suolo calchi come noi mortali
alla Patria t'appelli ed all'Onore
la guerra spargi come fosse seme
mieti dolore
ma non in nome mio

schiavi dell'indigenza e della storia
moltitudini inermi stringi al giogo
e muti in opulenza la malaria
e gonfi i ventri
ma non in nome mio

Autore Federico Barbarossa

quante porte ho battuto con la mano?
più dei tuoi figli, meno dei miei sogni
sul ciglio di una strada ho riposato
pagando il fitto a ognuno che passava

fratello d'altri e non fratello tuo
giunsi leggero in questa terra nuova
mite m'accinsi ad accettar la sorte
e fedele mi feci alla tua prova

ma il canto mio lo porto nella gola
negli occhi il cielo che mi ha visto vivo
tiepida l'aria nelle mie narici
profuma di tabacco e di banana

e nelle notti così diverse e uguali
lo stesso suono mi conduce al sonno
e un vento asciutto mi accarezza il viso
mentre la donna mia m'appare in sogno

א

La prima notte fu di pioggia e vento
il cielo si piegò come l'arbusto
scese l'inverno, disperato pianto
e dalla goccia germogliò il diamante

la notte successiva fu tempesta
ed ogni affanno prese in una morsa
salda la quercia reclinò la testa
e rese omaggio a quell'oscura forza

poi notte ancora e fu di tuono e luce
l'aria s'accese come fosse teda
la folgore baciò la nuda madre
e rintanò, così come discesa

schiuse la crosta sino all'ermo mare
e partorì lapilli e roccia fusa
cenere ardente prese a turbinare
e l'aria s'odorò di zolfo e brace

ricco di luce s'accostò il mattino
correnti calde mossero al suo fianco
il cielo tracciò netto il suo confine
e il sole dissipò l'ultimo drappo

la sera si sedette calda e quieta,
a contemplare il sorgere del mondo
l'ultima brezza carezzò la riva
e la bonaccia si distese all'onda

la vita smosse allora le sue fronde
e si curvò d'arbitrio suo soltanto
verso la terra che l'aveva accolta
e pose un seme e liberò il suo canto

Autore Federico Barbarossa

la Luna guarderai
quando ne verrà il tempo
e piccola sarà
presa fra tue dita

io non sarò più lì
a svelarne i segreti
eppure, ci sarò
chiuso nei tuoi pensieri

un’altra primavera
ti giungerà inattesa
e dolce porterà
un raro sentimento

io non sarò più lì
a vegliare le notti
eppure, ci sarò
nei tuoi giorni inquieti

verrà un inverno freddo
e la malinconia
ti condurrà lontana
dal sogno di bambina

io non sarò più lì
a segnarti il cammino
eppure, ci sarò
stretto nella tua mano

verranno giorni intensi
dove la vita cresce
vedrai mondi lontani
ti sentirai felice

io non sarò più lì
a dividere il sogno
eppure, ci sarò
ma non ne avrai bisogno

e tornerà la Luna
quando verrà il tuo tempo
e chi la guarderà
avrà i tuoi occhi ancora

ma tu non sarai lì
a guardar tra le dita
eppure, ci sarai
presa nella sua vita

Autore Federico Barbarossa

cielo d’autunno colore inusuale
mostra nel petto l’astro desolato
e smuove dalla strada il passo certo
le lacrime appassite dell’estate

mite la luna traccia nella notte
esili ombre dal profilo incerto
e il buio che si affaccia già confonde
l’immagine sottile di ogni cosa

poggio sul fianco con la mente scorgo
l’eterno divenire di stagioni
ed ogni piega sopra il volto mostra
la giostra delle mie trasformazioni

e mi addormento in questo cielo afflitto
che il passo cede alla stagione greve
e dentro il sogno sono ancora vivo
stretto nel cerchio delle mie incertezze

ℵ

mastico l’erba, come ruminante
solo nel tempo mio
del pascolo m’accorgo
ma non della giogaia

traccio il confine dove chiude il mondo
l’aria s’inciampa
ruzzola cortese e schiva
ora mi cinge

respiro e lo comprendo
libero il freno
scarto per ingannare il nulla
e mi ritrovo

cerco la traccia fra i miei stessi passi
e m’accorgo del bronco
ma non dello steccato
solo nel posto mio
dove non sorge e non si compie il giorno

volle la foglia l’uomo e non il Dio
per altri come me ed a me rivali
e per quel varco passerà la sorte
che d’immortalità non ha dimora

eterno fra i mortali scelsi il gioco
della contesa che non lascia cura
inviolato raccolsi un’altra palma
tu amore mio tradisti quel segreto

e l’ultima battaglia mi fu avversa
da fida mano che celò l’inganno
e quella croce sulla veste bianca
la lancia traversò, spezzando il sogno

א

sarò come tu vuoi
avrò l’età della magnolia
e il suo colore
al di qua della fronda
dove non scalda il sole

del giardino prudente
dove propizio m’allevi
conoscerò ogni passo
ed ogni zolla
come il mio stesso nome

alla fontana porgerò l’orecchio
per origliare l’acqua
e attingerne quiete
sulla mano resterà intenso
l’odore del muschio

m’inchinerò al roseto
che strappasti al gelo
e ti regalerò
in questo scorcio d’estate
l’ultima illusione

così lontana mi sembrava allora
l’età sospesa fra il tramonto e il nulla
tragitto impervio verso la ragione
come confine a dominar la soglia

d’eterno sentimento e di vigore
la gioventù mi cinse e mi sorprese
indocile veleno che s’insinua
cucciolo ardito che s’affaccia al giorno

vennero a schiera solerti e minuziose
anime centenarie del mio tempo
imprecise nell’abito da festa
condottieri del dì che ha da venire

e nel silenzio mio che tutto ascolta
scelsi la strada o forse fui costretto
ma non vi fu maestra più eccitante
ne precettore più capace e attento

poi la stagione si beffò del sogno
ed ogni passo vinse la distanza
e quel tramonto già mi si fa incontro
mostrandosi deciso in lontananza

ℵ

se l’edera t’avvolge
non è per arroganza
o sete di potere
o stolta tracotanza
le sue appendici minime
s’adattano alla sorte
e nell’abbraccio traggono
la vita dalla morte

notte dell’Assunzione e del silenzio
tra stelle come tante una smarrisce
goccia di perla incastonata al manto
che si dispiega immobile e bugiardo

fiamma di luce forse un tempo madre
a riscaldare un firmamento ingrato
dispersa fra gemelle all’occhio eguali
così radiosa e già dimenticata

io ti saluto dal mio luogo certo
dove la vita è un battere di ciglia
e come te mi spegnerò discreto
tra questa gente che mi rassomiglia

א

cosa vuoi che io dica
davanti a questo cielo
che mi guarda stupito
che m’avvolge discreto

quali parole o frasi
che già non siano state
cantate dal poeta
nelle notti d’estate

libere note al rigo
di un pentagramma ignoto
stelle filanti al dito
per ornamento o gioco

celate nel mistero
parole senza senso
che non vogliono dirsi
che mi restano dentro

confuso mi ritraggo
davanti a questo cielo
che mi guarda stupito
che m’avvolge discreto

siediti accanto a me
Raggio di Luna
ti conterò di un tempo che non sai
e di stupore non avrai ragione
quand'anche il tempo tuo ritroverai

siediti qui, dove scorreva il fiume
e l'argine mostrava la sua boria
in questo istante che non ha illusione
in questo luogo che non ha memoria

stille di fiaba da un boccale d'oro
alle tue labbra così ansiose e rosa
piccoli sorsi dal sapore raro
nella tua bocca e poi nella tua gola

se chiudi gli occhi sentirai il mio passo
che dal tragitto tuo già si allontana
e nel racconto incontrerai lo sguardo
che tanto hai amato e che da sempre t'ama

come ogni foglia spenta nell'autunno
ritorna al ramo che l'ha generata
la strada tua che già s'era smarrita
in quella che fu mia s'è ritrovata

ℵ

esili fianchi cingo nell'abbraccio
e morbida la pelle si modella
minuti seni attendono le mani
e brilla nel mio cielo la tua stella

tenui lamenti vibrano nell'aria
frementi, come il battere dell'ale
sospeso il corpo libera la mente
e sulla fronte gocciole d'opale

fulvi dal capo muovono leggeri
fili di seta umidi di sale
e petali di rosa dispiegati
sopra due occhi verdi come il mare

questa piccola parte mal celata
del me temuto
che già l’animo grava e mai s’arrende
è briciola di vita
consegnata alle notti turbolente
d’incubi e insonnia
e non del tempo nutre la sua gola
ma del mio senno
che non vuol si lasci
e che vinto s’affanna
alla normalità
cui tutto tende

ℵ

se questo è un sogno
lascia che il giorno mio vaghi selvaggio
privo di lume
e d’ogni traccia spoglio
così che il desiderio allor si compia
e del mattino non vi sia risveglio

ℵ

per noi, fratello mio
che così poco
ci siamo detti e abbiamo conosciuto
dell’altro l’uno e di noi stessi nulla
per anni lunghi come malattia
muti di sguardi
al sentimento chiusi
altro non c’è che il naufragare incerto
che il solco traccia
e che ricolmo accoglie
senza mai tracimare
le gocciole del tempo

Autore Federico Barbarossa

nessun giorno e migliore
di questo mio fra tanti
così normale e certo
così semplice e uguale

ultimo o primo
dell’ignota sorte.
Di questo giorno mio
nessun giorno e migliore.